

Contatti Le lettere vanno inviate a **LASTAMPA** Via Lugario 15, 10126 Torino
 Email: lettere@lastampa.it - Fax: 011 6568924 - www.lastampa.it/lettere

LA STAMPA

Quotidiano fondato nel 1867

DIRETTORE RESPONSABILE
 MASSIMO GIANNINI

VICEDIRETTORE VICARIO
 ANDREA MALAGUTI

VICEDIRETTORE

ANNALISA CUZZOCREA, FEDERICO MONGA,

MARCO ZATTERIN

UFFICIO REDAZIONE CENTRALE

GIANNI ARMANDO-PILON (RESPONSABILE)

ANGELO DI MARINO (COORDINAMENTO CARTA-WEB)

ANTIMO FABOZZO, NICOLAS LOZITO (COORDINAMENTO GRAFICO)

UFFICIO CENTRALE WEB

MARIANNA BRUSCHI, PAOLO FESTUCCIA

CAPO DELLA REDAZIONE ROMANA

FRANCESCA SCHIANCHI

CAPO DELLA REDAZIONE MILANESE

PAOLO COLONNELLO

ITALIA: GABRIELE MARTINI ESTERI: GIORDANO STABILE

ECONOMIA: GIUSEPPE BOTTERO CULTURA: BRUNO

VENTAVOLI SPETTACOLI: RAFFAELLA SILIPO SPORT: PAOLO

BRUSORIO PROVINCE: ROBERTA MARTINI CRONACADI

TORINO: ANDREA ROSSI GLOCAL: NATALIA ANDREANI

GEDI NEWS NETWORK S.P.A.

VIA ERNESTO LUGARIO 15 - 10126 TORINO

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

PRESIDENTE: MAURIZIO SCANAVINO

AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE:

FABIANO BEGAL

CONSIGLIERI: LUIGI VANETTI, FRANCESCO DINI, CORRADO

CORRADI, GABRIELE COMUZZO, GABRIELE ACQUISTAPACE

DIRETTORE EDITORIALE QUOTIDIANI LOCALI:

MASSIMO GIANNINI

C.F. EISCRIZIONE AL REGISTRO IMPRESE N. 06598550587

P.IVA 01578251009 - N. REATO - 1108914

SOCIETÀ SOGGETTA ALL'ATTIVITÀ DI DIREZIONE

E COORDINAMENTO DI GEDI GRUPPO EDITORIALE S.P.A.

PRESIDENTE: JOHN ELKANN

AMMINISTRATORE DELEGATO: MAURIZIO SCANAVINO

DIRETTORE EDITORIALE: MAURIZIO MOLINARI

TITOLARE DEL TRATTAMENTO DEI DATI PERSONALI: GEDI NEWS

NETWORK S.P.A. SOGGETTO AUTORIZZATO AL TRATTAMENTO DEI

DATI (REG. UE 2016/679): IL DIRETTORE RESPONSABILE DELLA

TESTATA. AI FINI DELLA TUTELA DEL DIRITTO ALLA PRIVACY IN

RELAZIONE AI DATI PERSONALI EVENTUALMENTE CONTENUTI NEGLI

ARTICOLI DELLA TESTATA TRATTATI DALL'EDITORE GEDI NEWS

NETWORK S.P.A., NELL'ESERCIZIO DELL'ATTIVITÀ GIORNALISTICA,

SIPRECISA CHE IL TITOLARE DEL TRATTAMENTO È L'EDITORE

MEDESIMO.

È POSSIBILE, QUINDI, ESERCITARE I DIRITTI DI CUI ALL'ART. 15 E

SEGUENTI DEL GDPR (REGOLAMENTO UE 2016/679) SULLA PROTEZIO-

NE DEI DATI PERSONALI INDIRIZZANDO LE PROPRIE RICHIESTE A:

GEDI NEWS NETWORK S.P.A., VIA ERNESTO LUGARIO 15 - 10126

TORINO; PRIVACY@GEDI NEWS NETWORK.IT

REDAZIONE AMMINISTRAZIONE E TIPOGRAFIA

VIA LUGARIO 15 - 10126 TORINO, TEL. 011.6568111

STAMPA

GEDI PRINTING S.P.A., VIA GIORDANO BRUNO 84, TORINO

LITOSUD S.R.L. VIA CARLO PRESENTI 130, ROMA

LITOSUD S.R.L. VIA ALDO MORO 2, PESSANO

CON BORNAGO (MI)

GEDI PRINTING S.P.A., ZONA INDUSTRIALE PREDDA

NIEDDA NORD STRADAN, 30, SASSARI

REG. TELEMATICA TRIB. DI TORINO N. 2212/03/2018

CERTIFICATO ADS 9027 DEL 06/04/2022

LATITURATI VENERDI 12 AGOSTO 2022

ESTATA DI 132.225 COPIE



**DESTRA ALL'ATTACCO
 DELLA COSTITUZIONE**

ANDREA MALAGUTI

Silvio Presidente. In fondo è questo che pensa Berlusconi quando dichiara candidamente a Radio Capital di sognare la riforma del ruolo e dei poteri del Capo dello Stato dal 1995. È come se gli uscisse il fumetto dalla testa. Sono io il vostro uomo, chi altri sennò? Non c'è nessun legittimo progetto-Italia nella voglia del Cavaliere di riformare la Costituzione, trasformando il Quirinale nella Casa Bianca o nell'Eliseo, semplicemente l'ennesima, narcisistica, proiezione di sé alla guida del suo popolo, o, come ancora oggi direbbe, infilando una calzamaglia spazza-rughe su una telecamera di Canale 5, del Paese che ama. Che Meloni e Salvini se ne facciano una ragione. Soprattutto Meloni. Sono forse meno degno di Trump, Domine? Valgo meno dell'amico Putin? Sembra quasi di sentirlo questo dialogo celeste tra Lui e Lui Stesso.

Un soliloquio apparentemente incongruo ed estemporaneo, che verrebbe da derubricare a mattana senile di mezza estate, se non fosse che l'ultima sparata di B. contiene, in realtà, due messaggi forti e chiari. Uno, platealmente eversivo, alla sua coalizione e uno, involontariamente masochistico, all'intero corpo elettorale.

Il primo messaggio è la summa teologica della sua intera esistenza. Non esiste nessuno al di sopra di me. Sono io il capo della Bruna-Alleanza, qualunque cosa ne pensino Lega e Fratelli d'Italia, qualunque accordo sia stato fatto, qualunque illusione sia stata creata, qualunque patto si possa immaginare per il futuro. Non mi basta la presidenza del Senato, che naturalmente voglio e valgo (un risarcimento minimo per l'esilio da farabutto a cui mi avete costretto), io pretendo tutto, anche il Colle che già mi avete promesso a gennaio. Per questo ho fatto saltare Draghi, per questo ho sacrificato mezzo partito (Carfagna, Gelmini e Brunetta) sull'altare elettorale. Do ut des. Ora è il momento di chiedere. Di far sapere. Di ristabilire ruoli e gerarchie.



Ecco di che cosa parla Berlusconi quando preconizza il presidenzialismo, evocando, in modo sgantherato, inaccettabile, eppure non folle, le dimissioni di Sergio Mattarella. Appena gli hanno restituito un po' di aria, un po' di agibilità e visibilità, il Cavaliere l'ha azzannata, da vero Caimano, spedendo nel sottoscala dei cliché l'immagine dell'Antico Padre Buono addolcito dagli anni e dalle nuove giovani compagnie. Vi eravate dimenticati di come sono fatto? Ve lo ricordo io.

Ha davvero ragione Roberto D'Agostino quando, nella splendida intervista a La Stampa, sostiene che i peggiori nemici di Giorgia Meloni non sono Letta o Conte ma Salvini e il Cavaliere. Soprattutto, il Cavaliere, mentre il Capitano, in costume da bagno, si nasconde dietro Madonne e Santini e lascia che i suoi governatori (Zaia, a La Stampa) dicano basta ai tabù su diritti e sessualità. Tutti si placano. Lui no. Impossibile immaginare un'uscita più inopportuna e dolorosa di quella del Caimano per la leader della Fiamma (la togliè dal simbolo? Riesce a fare questo ulteriore decisivo passo?), disperatamente impegnata a dimostrare in tutte le lingue (inglese, francese, spagnolo, e - con meno decisione e precisione - persino in italiano) la sua improvvisa conversione verso una destra moderata, integrata, europeista e atlantista, pronta a confrontarsi con i mercati e con Bruxelles senza trascinare il Paese nel caos e senza farsi trascinare in derive casapoundesche all'olio di ricino. Chissà se ci crede ancora, Giorgia Meloni, alla storiella di "chi prende un voto in più governa".

Coinvolgere il Presidente della Repubblica in riflessioni per nulla rassicuranti, dopo aver sacrificato il presidente del Consiglio più rispettato nel mondo, fa venire la pelle d'oca non solo agli industriali del Nord e a quello che un tempo si sarebbe chiamato il ceto medio riflessivo, ma a tutti coloro che nel cuore della crisi economica più violenta del secolo sono disperatamente alla ricerca di un minimo di buon senso e di normalità. La bausciata silviesca, spiazzata innanzitutto da Meloni, unica leader della destra a essere dotata di una bussola politica tanto discutibile quanto chiara. Meloni cauterizza, sopsice, ridimensiona, dialoga. Berlusconi, a 86 anni, in cerca di un ultimo acuto, spacca, terremota e travolge, lasciando immaginare rivoluzioni costituzionali traumatiche e pro domo sua (una grande classico). E qui arriva l'involontario, masochistico, subliminale, secondo messaggio all'elettorale intero, ma soprattutto a quello dormiente, a quello che per vent'anni ha fatto girotondi, manifestazioni, dibattiti e poi è corso alle urne solo ed esclusivamente per impedire l'intronizzazione del Sovrano di Arcore. Un esercito in rotta, che ora ha il motivo per compattarsi ancora e ritornare falange. È in arrivo da destra un pericolo persino peggiore della reazionaria ma dialogante Meloni. Un pericolo antico, che balla sotto la coscienza intorpidita di milioni di italiani: il ritorno dell'egomaniaco B. Non un matusalemme innocuo a cui cambiare i pannolini, ma un uomo indomabile e pieno di soldi da usare in campagna elettorale. Per sé e per gli amici. Ma soprattutto per sé. —

**← Quale Sinistra
 MA IL PD NON RICORDA CHE COS'È LA SINISTRA**

PIERGIORGIO ODIFREDDI



Ricordo bene il momento in cui è nato il Partito Democratico, nell'autunno del 2007. L'idea di Veltroni, sintetizzata nel motto della "vocazione maggioritaria", era di mettere insieme il diavolo ex-comunista e l'acquasanta cattolica, nella speranza di raggiungere insieme i voti necessari a governare, con un moderato e rassicurante programma cattocomunista.

Per evitare di far apparire la nuova creatura come una mera operazione elettorale, Veltroni provò a presentarla come un nuovo partito rinato dalle ceneri dei DS e della Margherita, e coinvolse nel progetto un certo numero di esponenti della comunità civile: me compreso, anche se mi bastarono poche settimane per confermare i sospetti che il "nuovo" partito fosse molto più di centro e baciapile, che non di sinistra e laico. Io me ne andai di corsa già prima delle elezioni della primavera del 2008, perché candidature di giovani industriali come Massimo Calearo e Matteo Colaninno, o di figlie di papà come Marianna Madia, erano sufficienti a mostrarmi dove si stava andando a parare. Ovviamente lo capirono anche gli elettori, e non è un caso che il Pd non abbia mai vinto un'elezione: né allora, né in seguito. Ma ciò nonostante, a dimostrazione dell'anomalia cronica del sistema politico italiano, è rimasto ininterrottamente al governo dal 2011 a oggi (a parte la breve parentesi del Conte 1), oltre a esprimere ben tre presidenti del Consiglio (Letta, Renzi e Gentiloni) e quattro presidenti della Repubblica (Napolitano e Mattarella, due volte ciascuno).

La "vocazione maggioritaria" del Pd di Veltroni e Bersani è dunque diventata la "vocazione governativa" del Pd di Renzi, Zingaretti e Letta, che aggira brillantemente sia il fastidio di dover ottenere i voti per governare, sia la necessità di dover "fare qualcosa di sinistra" una volta ottenuto il governo, con colpi di mano più o meno eleganti e democratici. Il maggior tradimento degli ideali di sinistra perpetrato dal Pd sta ovviamente nelle politiche economiche dei governi da esso appoggiati: in particolare, nelle agende degli anomali "governi bancarari" di Monti e Draghi, imposti dai presidenti della Repubblica. Agende che comunque non differivano sostanzialmente da quelle dei governi centristi di Letta, Renzi e Gentiloni, e ricalcano acriticamente le politiche monetarie e mercantili dell'Unione europea. Lo schieramento aprioristico del Pd a favore di quest'ultima ha ben poco di sinistra. D'altronde, l'Europa centrale è costituita da paesi che hanno sto-

ricamente accumulato le loro fortune grazie allo sfruttamento commerciale del Terzo Mondo, dal colonialismo alla globalizzazione, e intendono mantenerle. Da un partito di sinistra ci si aspetterebbe dunque una radicale messa in discussione degli obiettivi economici dell'Europa unita, invece che la loro difesa a spada tratta. Questi obiettivi andrebbero messi in discussione non soltanto per motivi etici, di una più giusta distribuzione delle risorse e dei consumi nel mondo intero, ma anche per motivi ecologici, visto che è ormai assodato che non sarà possibile affrontare seriamente i problemi delle emissioni dannose e del riscaldamento globale, fino a quando le nazioni occidentali insisteranno a perseguire una crescita anche limitata della produzione e dei consumi, e non intraprenderanno invece una radicale inversione di tendenza verso la decrescita.

Non parliamo dell'altrettanto aprioristico schieramento del Pd a favore dell'atlantismo, quando sono proprio i paesi della Nato a effettuare il 60% delle spese mondiali annuali di armamenti (1200 miliardi di dollari su 2000), pur costituendo soltanto il 10% della popolazione mondiale. Un vero partito di sinistra avrebbe fatto le barricate pur di non far passare il folle aumento delle spese militari imposto dal governo in primavera, invece di inneggiare all'agenda Draghi. E certo non è di sinistra chi oggi protesta per la guerra in Ucraina, ma fino a ieri ha spalleggiato il ventennale intervento in Afghanistan, addirittura inneggiando al fatto che sia stato proprio un italiano l'ultimo coordinatore della fuga delle truppe Nato da Kabul nell'agosto 2021.

Neppure sul lato dei diritti civili il Pd ha brillato. I ministri degli interni Minniti del Pd e Salvini della Lega concordavano sul fatto che i migranti vanno limitati, e non accolti. La concreta estensione della legge Mancino ai reati di omotransfobia, che sarebbe stata votata anche dalle destre, è stata sacrificata dal Pd sull'altare dell'ideologia di genere, con il pasticciaccio del Ddl Zan. E la legge sul fine vita, che pure è stata sollecitata dalla Corte Costituzionale, è rimasta lettera morta per l'acquiescenza del Pd ai dettami del Vaticano. Naturalmente, ogni partito è libero di scegliere le politiche che preferisce. Non si lamenti però se poi i suoi elettori di riferimento non si sentono rappresentati da quelle politiche, e decidono invece di rivolgersi altrove. O, addirittura, di non votare. —

I CONDONI POPULISTI E IL FISCO POCO EQUO

CHIARA SARACENO

Tutti i programmi elettorali sono fatti di enunciazioni di desideri, nel migliore dei casi di segnali di direzione, più che di proposte dettagliate. Anche perché il dettaglio dipende dalle alleanze che saranno rese possibili dal risultato delle elezioni. Tuttavia un minimo di coerenza tra le varie parti e di documentazione delle risorse necessarie per ciò che si ha in mente non guasterebbe, altrimenti si rimane non tanto a livello del libro dei sogni, quanto delle promesse fatte a questo e a quello senza assumere la responsabilità del loro essere in contraddizione.

Il programma del centrodestra contiene, accanto a obiettivi francamente improponibili come il ritorno ai decreti sicurezza (per non parlare del blocco navale) che tanto hanno incattivito gli animi e complicato vite, senza migliorare in nulla i fenomeni migratori, anche auspici di buon senso e del tutto condivisibili, come la semplificazione delle procedure burocratiche, una giustizia giusta, il sostegno all'occupazione delle madri. Nella sostanza oscilla tuttavia tra proposte generiche la cui cruciale specificazione avverrà dopo le elezioni, nel caso di vittoria, una volta che i partiti che compongono l'alleanza avranno risolto le divergenze tra loro, e proposte che si contraddicono. Esempio delle prime è la proposta di introdurre il presidenzialismo, ovviamente del tutto legittimo, ma che per essere valutata appieno dagli elettori dovrebbe essere ulteriormente specificata, per capire che tipo di equilibrio di poteri si intende perseguire tra Presidente della Repubblica, governo e Parlamento: presidenzialismo alla francese, alla statunitense, all'austriaca all'israeliana? Non sono differenze marginali, che non dovrebbero essere nascoste agli elettori tenendoli buoni con la promessa che comunque avranno la facoltà di eleggere il Presidente della Repubblica: per fare cosa? Con quali poteri (quindi con quali rischi eventuali) e quali controlli? Anche l'indicazione "cambiamento del Pnr" rimane abbastanza vaga, oltre a essere subordinata a una negoziazione con Bruxelles: in che direzione, con quali obiettivi? L'idea che il Pnr abbia bisogno di correzioni in alcuni obiettivi e strumenti è condivisa da molti, ma poi ci si divide sulla loro individuazione. Sarebbe onesto indicare agli elettori che cosa si vorrebbe cambiare e perché.



Fanno parte delle proposte di fatto in contrasto tra loro, quando non intrinsecamente contraddittorie, tutte quelle che hanno a che fare con la fiscalità. Sotto il titolo "fisco più equo" si enunciano due intenzioni che lo contraddicono: la pace fiscale, ovvero un condono di massa agli evasori, con buona pace degli onesti che subiranno l'ennesima beffa, e l'innalzamento per i lavoratori autonomi del tetto per aver diritto alla flat tax del 15 per cento a 100.000 euro di fatturato dai 65000 euro attuali, in barba a ogni principio costituzionale di progressività e anche all'equità di trattamento dei redditi da lavoro dipendente. Ma le indicazioni sul fisco - generale diminuzione delle imposte, specie per gli abbienti - sono anche in contraddizione con le proposte dell'agenda sociale, che non potranno essere finanziate: aumento dell'assegno unico universale per i figli, rafforzamento dell'offerta di servizi per la prima infanzia, dei servizi sanitari di prossimità, dei servizi per le persone con disabilità, aumento delle pensioni minime, investimento nell'istruzione e nella ricerca scientifica e via discorrendo.

Anche le indicazioni relative alle politiche per le famiglie (ovviamente solo quelle "standard") sembrano un'elencazione del pensabile, senza preoccupazione per l'eterogeneità e possibile contraddizione tra le diverse misure: o si aumenta l'assegno unico (posto che si trovino i fondi) o si introduce il quoziente familiare nel sistema di imposte. Fare entrambe le cose è finanziariamente insostenibile, oltre che ridondante. Per altro, il quoziente familiare non solo è incompatibile con il principio costituzionale della tassazione su base individuale, quindi richiederebbe una modifica costituzionale. Oltre a essere finanziariamente molto costoso - ma si potrebbe ritenere che ne valga la pena, salvo trovare come finanziarlo - produce implicitamente un disincentivo a un secondo percettore di reddito in famiglia, di solito la donna-madre, il che è in contraddizione con l'obiettivo di sostenere l'occupazione delle madri. Ha anche un effetto boomerang se e quando la coppia si separa, facendo salire anche di molto l'aliquota fiscale a uno o entrambi i genitori. Altro che sostegno alle coppie separate o divorziate in difficoltà economica (e perché solo a queste?). —